

titi». Così per evitare i due inconvenienti, proponeva il Benevello non solo una disposizione ellittica degli strumenti, ma un tetto di metallo, che avrebbe anche dato una maggiore fusione ai suoni. Naturalmente si lasciava fuori il direttore d'orchestra, perchè il pover uomo aveva pur bisogno di vedere le ninfe e i mimi, ma si moderava in gran parte « lo spettacolo di quel dondolante occipite — così si diceva talvolta nel primo Ottocento per occipite e nuca — per quanto grazioso egli voglia essere », e lo si metteva sempre in rapporto con i suoi musicisti, se alle sue spalle ci fosse stato uno specchio in giusta inclinazione, che ne proiettasse i gesti all'orchestra... Ma fu una proposta vanissima, e se riforma ci fu, si ebbe quella di Wagner che seppellì l'orchestra nel suo limbo, almeno a Beirut, chè altrove col dilagare dei cinematografi, si vede e non si vede...



Dunque *Azioni coreografiche* romanticissime e fior di riforme che non attecchirono, ma anche romanticismo a piene mani nelle *Novelle*, del '38, presso Pietro Marietti, « libraio in via di Po »; fantasia esuberantissima e poca arte, ma talora spiriti caustici, non lontani da quelli del Leopardi nelle *Operette Morali*, come nel *Conte di San Germano*, una specie di dottor Faust che vive per parecchi secoli ed annota causticamente le più importanti cose viste; anche quel sistema che i selvaggi del San Lorenzo hanno trovato (qui pare di sfogliar il Gulliver) per frenar gli eroici furori degli oratori nelle assemblee politiche, nei consessi accademici: certe bigoncie e poltrone tutte imbottite di pelli elastiche e gonfie d'aria, che noi diremmo di gomma. Fin che gli oratori si mantengono nei limiti della decenza, tutto va benissimo, ma appena i galantuomini pindareggiando si dimenano e tuonano, quei magici e provvidenziali strumenti li sballottano da tutte le parti e fanno così ridere le assemblee, che i retori son richiamati a maggior saggezza senza bisogno di presidenziali campanelli od altri ordigni consimili...

Progressista, sì, il conte. Ad esempio anche colture nuove nei suoi possedimenti a Benevello, nel cuore delle Langhe, e tanto da essere uno dei soci più attivi della Reale Accademia di Agricoltura di Torino, che non aveva fama d'essere attaccata all'antico. E in arte non appariva certo un conservatore. Chi non ricorda certo progetto d'un « Tempio a Dio » in forma di enorme sfera che rappresentasse il mondo, sorretta dalle quattro statue colossali degli Evangelisti? Però il Cibrario nella sua *Storia di Torino* fa qualche riserva e dice che « sulla possibilità e convenienza dell'esecuzione sta agli architetti di dar la sentenza. Anche uffici pubblici esercitava: era del Consiglio Municipale, del Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico e più tardi fu senatore.



Ma qui comincia la parabola discendente del conte. Quando vide che collo Statuto altri conti, altri mar-

chesi i quali al tempo della certa scienza e del diritto divino erano più realisti del re e più papisti del papa, diventavano liberali, democratici, unitari e parlavano di patria, di libertà e d'indipendenza, soverchiando i medici e gli avvocati che si mettevano il berretto frigio e repubblicaneggiando mazzineggiavano a tutto spiano, diventò il più *branda* dei senatori, sdegnato che l'astuzia, l'ambizione, il calcolo, la frode fossero per molti il lievito delle cose nuove, non la sincerità e la fede che lo avevano animato, ed ora non bastavano più all'improntitudine di molti. Neppur più l'arte e la scienza lo consolavano in questo suo ritorno all'antico e gli giovarono a tener sù gli antichi spiriti, come romanticissimamente racconta il Brofferio nei *Miei Tempi*, mentre lascia le cose in ombra Massimo d'Azeglio o non v'accenna affatto nei suoi *Ricordi*.

Appariva svogliato e pieno di malinconie, e dal canto suo la contessa chiuse le sue sale e tutto fu come se nulla fosse stato. Ma cosa è rimasto, si domanda il d'Azeglio nel capitolo XVI, di questa attività del conte? La risposta è sconsolata, come nei *Promessi Sposi* a proposito del cardinal Federico. Tanto per l'arte come per la scienza poco o nulla. Ma per la vita civile e cittadina, per i patrizi e i ricchi una quantità di ottimi esempi che è bene ancor oggi ricordare. Malgrado il marasma in cui era caduto, forse per sollevarsi di tanto abbattimento, forse anche per togliersi da certi ceffi che non gli andavano a genio, nel '52 coll'amico Baruffi da Mondovì, il principe degli ottimisti e dei zuzzurulloni, volò andare a Londra a visitare la grande esposizione.

Non è necessario, forse pensava, che il progresso politico s'accompagni con quello artistico e scientifico. Il dimenticatissimo, e non a torto, Carlo Botta, dopo gli esperimenti francesi, tornava al reggimento dei principi riformatori, senza Parlamenti (che son « Ciarlamenti » come diceva Re Bomba), senza Statuti, col solo aiuto d'un Consiglio di pochi, estratti a sorte da appositi deputati, eletti dal popolo con tre gradi di elezioni. Così forse il Benevello: riforme sì, macchine sì, e piroscafi e treni eccetera, Camere no. Così gli antichi amici che ancora erano in vita: Balbo, Plana, Sclopis, Provana, d'Azeglio a poco a poco disertarono il palazzo di via d'Angennes, e il Benevello se ne andò di polmonite l'anno successivo al viaggio a Londra, un 16 dicembre. Poco dopo toccò all'unico figlio maschio. Funerali solenni all'uno e all'altro, commemorazioni particolarmente di papà e fatto scolpire in suo onore dalla « Promotrice » un busto in marmo che ne metteva in rilievo il bello e vigorosissimo profilo: attorno rami di quercia, più una tavolozza e un artistico calamaio con su ritta una penna; ma tant'è, nuovi attori entrarono in scena, e di quegli altri, di quella razza di antichi gentiluomini piemontesi generosi e sdegnosi non si ragionò più.

MARGHERITA SBODIO CERRATO